

## XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».*

(Lc 10,38-42)

L'assai noto racconto evangelico dell'accoglienza ospitale da parte di due sorelle, Marta e Maria, risulta al lettore odierno per alcuni aspetti intrigante, per altri sconcertante. Senza dubbio affascina questo ritratto di Gesù che vive la dimensione dell'amicizia in modo profondo e veramente libero, come si intuisce dal rapporto di Maria e Marta con lui.

L'ostacolo maggiore viene invece da una lettura largamente praticata, che ama contrapporre le figure delle due sorelle quale personificazioni di due carismi e ministeri comunitari: il servizio della vita attiva e il carisma della vita contemplativa, a tutto vantaggio di quest'ultima. Il risultato è che molti si sentono inevitabilmente lontani dall'ideale rappresentato da Maria e simpatizzano invece per la sorella Marta, la quale sembra ai loro occhi ingiustamente rimproverata da un Gesù un po' ingrato, il quale non sembra saper apprezzare il solerte servizio con cui la donna vorrebbe onorare l'ospitalità nei suoi confronti. L'evidente vicolo cieco a cui porta questo tipo di lettura impone la ricerca di un'altra interpretazione più attenta al senso del testo biblico.

Il brano di Marta e Maria va inteso anzitutto alla luce del contesto precedente, in cui il buon Samaritano viene presentato come esempio di vero amore del prossimo. Poiché il lettore di Luca potrebbe correre il rischio di comprendere questa figura come l'esaltazione di una religiosità tutta opere ed efficienza, ecco allora che l'evangelista sente il bisogno di collocare qui l'episodio delle due sorelle per correggere ogni fraintendimento.

### **Maria ascoltava...**

Viene dapprima presentata la figura di Maria, tratteggiata per contrasto a quella di Marta, secondo il fenomeno letterario del doppio o della *synkrisis*, particolarmente caro a Luca. Maria sta seduta ai piedi del Signore, nell'atteggiamento tipico del discepolo che ascolta il maestro. L'evangelista, non pago di avercela descritta nella posizione del discepolo, annota esplicitamente che ella «*ascoltava la sua parola*». Tutto ciò si carica di evocazioni anticotestamentarie ed evangeliche. Ella incarna il ritratto del vero credente israelita, l'uomo dell'ascolto cantato dai Salmi (cfr., ad es., *Sal* 1; 19; 119). Chi ascolta la parola di Gesù è paragonato all'uomo che costruisce la casa sulla solida roccia o al buon campo che porta molto frutto. Costui entra in relazione profonda con Gesù, viene a far parte della famiglia del Regno e ne sperimenta la beatitudine. L'evangelista suggerisce così una presenza calma di Maria, la sua concentrazione sull'essenziale, il silenzio colmo di fiducia, e quasi un suo appartenere a Gesù non per legami di sangue, ma per amorosa dilezione.

È utile allora ricordare che il precedente brano del buon Samaritano era stato provocato proprio dalla questione del 'primo dei comandamenti', dove amore di Dio e del prossimo sono strettamente associati. Ma l'amore per Dio, come insegna già il Primo Testamento nel celebre 'Ascolta Israele', è concretamente l'ascoltare la parola divina, il lasciare che essa plasmi il cuore e diventi forza segreta dell'azione.

## Marta era tutta presa...

L'atteggiamento di Marta è invece quello di un lavoro frenetico, eccessivo. Tutta indaffarata per accogliere degnamente il Maestro con i suoi discepoli, rivela però qualcosa di stonato che motiverà il successivo rimprovero di Gesù verso di lei, ed è qualcosa che trapela dall'ansia posta nei vari servizi. Vi è infatti una tensione non componibile tra la sua *diakonia*, che richiama quella del suocera di Pietro (Lc 4,39) e delle donne al seguito di Gesù (Lc 8,2-3), e il suo atteggiamento profondo descritto con il verbo "*perispáō*" che significa "strappare" o un "tirare da tutte le parti". Appare dunque una lacerazione interiore o meglio ancora una "dis-trazione" che minaccia il servizio di Marta e che sarà chiarita dalle parole di Gesù.

Non bisogna però vedere qui la descrizione di un tratto temperamentale di Marta, ma piuttosto un accenno al fatto che ella sta perdendo di vista Gesù come il centro della propria *diakonia*, e la collocazione adeguata che deve mantenere. Così non può capire che l'ospite che è venuto da lei è in cammino per offrire la propria vita per l'umanità, né trova tempo per ascoltarlo.

Essa si fa innanzi, quasi 'sopra' di lui. Il verbo greco infatti indica un "avvicinarsi" ma significa fondamentalmente un occuparsi di qualcosa dall'alto, un dominare, un essere esperto. Vi è perciò qualcosa di ironico nella descrizione lucana del rivolgersi a Gesù da parte di Marta. Invece di stare ai piedi di Gesù essa si fa appunto quasi sopra di lui, pretende quasi di possedere una visione superiore delle cose e sembra dimenticare che al discepolo è richiesta umiltà e disponibilità ad apprendere. Non va da Maria per chiedere aiuto, ma si lamenta con Gesù. Anzi si sente non compresa nemmeno da lui e perciò lo rimprovera per la sua presunta indifferenza: *Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti*». Vi è dunque un atteggiamento recriminatorio, nel suo esigere un riconoscimento, che la induce quasi a sentirsi nella posizione di creditrice verso il Signore, un atteggiamento che, senza la diagnosi successivamente fatta da Gesù, sarebbe difficile smascherare.

## Porro unum est necessarium

Con l'intervento di Marta ed il suo rimbrotto a Gesù la crisi è giunta all'apice. Necessita una risposta di Gesù che sciolga la tensione ed indichi la soluzione. Il forte ma affettuoso richiamo di Gesù a Marta - come viene evidenziato dalla reiterazione del nome - più che un rimprovero è una diagnosi.

Colui che le risponde è lo stesso *Kyrios*. Anzitutto sposta la questione dal problema del servizio a quello della preoccupazione agitata di Marta. La preoccupazione (*meríaimna*) di Marta è qualcosa che occupa il cuore e diventa un guardare al futuro con ansietà, il che porta poi a precipitare o a impedire l'azione. Il credente al contrario è colui che non si lascia schiacciare da essa, ma getta il proprio affanno nel Signore (Sal 55,23). La preoccupazione ingombra dunque il cuore di Marta e provoca un disordine interiore (*thorubázō*) simile al quello creato da una folla in agitazione. Ecco dunque che la diagnosi sul vissuto di Marta diventa anche un ammonimento al lettore, affinché si renda conto del serio rischio che incombe sulla vita cristiana quando la preoccupazione diventa motivo per perdere di vista l'essenziale. Essa infatti funge da pretesto per la distrazione del cuore e per una dissipazione in mille attività, in sé stesse buone e lodevoli ma, loro malgrado, possibili cause di isolamento da Cristo e dalla comunità dei discepoli. E il pericolo è ancor più grave in quanto queste preoccupazioni sono percepite come una disponibilità al "servizio"!

Marta deve invece apprendere da Maria la lezione su come si è davvero discepoli. Maria ha scelto "la parte buona" non nel senso che ha preferito la vita contemplativa a quella attiva, ma perché ha deciso di porre a fondamento del proprio vivere la ricerca della volontà di Dio, la quale si rivela solo nell'ascolto attento della sua parola. La "parte buona" ricorda la terra buona della parabola del

Seminatore (Lc 8,8), in cui il seme dà frutto in contrasto con la terra invasa dalle spine che soffocano il seme, identificata con coloro che «*strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione*» (Lc 8,14). Inoltre nel linguaggio primotestamentario la “parte buona” è l’eredità che Dio dona a colui che sa stare alla sua presenza («*Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda*» - Sal 16,6) , riconoscendo in Lui il bene supremo, come prega il levita appassionato per il suo Dio.

Certamente la “parte migliore” non si impone, ma deve essere scelta, deve divenire oggetto dell’elezione della libertà. Vi è in questo una traccia dell’ottimismo antropologico di Luca, che ritiene l’uomo capace - certamente non senza la grazia divina - di scegliere la via della vita, di volere il bene, in linea con la spiritualità attestata dal Deuteronomio (Dt 30,15ss.).

«*Ma di una cosa sola c’è bisogno*». Il testo greco è qui oggetto di numerose varianti nei manoscritti, che in definitiva si articolano nelle seguenti opposizioni all’agitazione di Marta per le “molte cose”: a) solo poche cose; b) una sola; c) poche cose, anzi una sola.

Nel primo caso abbiamo un’esortazione al lettore perché si accontenti di poco e viva in modo sobrio. La seconda versione, che è quella adottata dal testo liturgico, afferma che in definitiva conta solo la fede che, cogliendo l’essenziale, trasforma tutte le preoccupazioni in uno sguardo d’amore. La terza versione fonde le due precedenti (“c’è bisogno solo di poche cose, anzi di una sola”) offrendo oltre al kerygma sulla fede anche una lezione sapienziale. Sapienza è qui capire che molti affanni e preoccupazioni vanno spesso verso interessi secondari e che solo poche cose sono invece davvero necessarie.

In ogni caso sembra esegeticamente preferibile la seconda variante che porta l’attenzione su ciò che è veramente decisivo, l’*unico necessario*. Fede è allora il saper passare dal necessario all’unica realtà veramente essenziale, al Solo che rimane sempre e, attraverso l’ascolto della sua parola, ancorarsi in lui. Questa fede, che cresce nell’ascolto e che è così bene illustrata dalla figura di Maria, diventa poi il grido della “preghiera del discepolo di Gesù” del brano evangelico immediatamente successivo: «*Padre, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno!* » (Lc 11,3).

Mons. Patrizio Rota Scalabrini